

**LINA WERTMULLER
RESIDENTE DEL CAMPIELLO**
Lina Wertmuller, regista conosciuta a livello internazionale, è stata scelta come presidente di giuria del Premio Campiello (la cui cerimonia di premiazione si terrà il prossimo 18 settembre al Teatro La Fenice di Venezia). Nello scegliere la cinquina vincente, la Wertmuller sarà affiancata dalla Giuria dei Letterati, composta da personalità di spicco provenienti da diversi ambiti formativi e professionali: giornalisti, critici letterari, sociologi, ambasciatori. Il prossimo 5 giugno si terrà a Belluno il primo appuntamento pubblico della giuria e la definizione della cinquina.

beni culturali

URBANI PRESENTA OGGI IL NUOVO CODICE. ITALIA NOSTRA: «ECCO PERCHÉ È ILLEGITTIMO»

Maria Serena Palieri

Nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici, al via dal primo maggio: il ministro Urbani presenta oggi alla stampa il provvedimento da lui fortissimamente voluto e varato dal Consiglio dei ministri a fine gennaio, ma alla vigilia di quella che Urbani pubblicizza come una drastica «rifondazione» del settore (e, tanto per esser chiari su cosa intenda, in un'intervista al *Corriere della sera*, ieri, nel suo ordine delle urgenze metteva per prima non la tutela del nostro patrimonio ma la sua dismissione) si moltiplicano gli allarmi. Ieri è scesa in campo Italia Nostra: l'associazione s'impegna da adesso a battersi su due fronti, quello del silenzio-assenso e quello dell'insostenibile mole di lavoro che tra poco andrà a riversarsi sulle Soprintendenze. Il silenzio-assenso è la norma capestro introdotta da Tremonti nell'arti-

colo 27 del decreto allegato alla Finanziaria 2004, secondo la quale le Soprintendenze hanno 120 giorni di tempo per dire «no», apponendo un vincolo scientificamente articolato, alla vendita di beni che l'Agenzia del Demanio abbia inserito negli elenchi presentati al Mba; norma ripresa poi, e peggiorata, nel decreto ministeriale del 6 febbraio. Dunque, Italia Nostra riprende, articolando ulteriormente, l'argomentazione avanzata per primo da Giuseppe Chiarante su queste pagine, e sostiene che i termini previsti dall'articolo 27 (invio degli elenchi di beni entro trenta giorni dall'emanazione del decreto ministeriale) sono scaduti, visto che al 7 marzo nessun elenco era partito dall'Agenzia. Né vale la nuova dizione del decreto che, illegittimamente, forza le date e parla di trenta giorni, anziché dalla emanazione del decreto stes-

so, dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale: neppure il 2 aprile, infatti, si era vista traccia di elenchi. In più, sostiene l'associazione, quel decreto è illegittimo nella misura in cui moltiplica ciò che diceva l'articolo 27 e prevede che, oltre il primo, ci siano in vista «successivi elenchi» di beni da alienare. Ultimo affondo, contro il nuovo Codice: che è, per Italia Nostra, illegittimo per «eccesso di delega», giacché abroga il regolamento 283 del 2000 su vincoli e inalienabilità dei beni culturali. E questo, per il primo fronte: l'altro, è quello delle Soprintendenze, che l'associazione individua come baluardo contro le dismissioni (di fronte a un loro no, l'Agenzia del Demanio non può fare ricorso) e alle quali, quindi, offre l'apporto dei propri tecnici. Il ministro accetterà l'aiuto? Vedremo come risponderà, stamattina, in confe-

renza-stampa. Ma il problema è un interlocutore, questo Governo, che cammina di continuo sul filo dell'illegalità, per dolo o incompetenza: è dell'altro ieri quella notizia (pure questa riportata in prima battuta su queste colonne) che Tremonti ha declassificato da città d'arte Siena e Caserta, Urbino e Todi, Ferrara, Anacapri, Spoleto. In un'interrogazione Franca Chiaromonte, deputata ds, individua un nesso tra questa decisione ed esigenze di cassa, legate alla spesa per i siti dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Prossimo allarme, le Soprintendenze: nel furor legislativo di Urbani rientra anche la riforma del Ministero e, tra breve, essa potrebbe portarsi dietro la soppressione di Soprintendenze-chiave, come quelle di Arezzo e di Mantova.

premi

CORIANDOI

Il canzoniere «inattuale» di Portinari: un modello esemplare di laica salvezza

Gina Lagorio

In questa silloge, c'è un sottotitolo che suona invocazione e che me ne ha fatto scattare immediata un'altra alla memoria. *Nevermore* titola Folco e aggiunge «di' no ai giorni del presente». È Padre Turoldo, il prete eretico, che ha scritto «Signore fa' che anche noi diciamo di no, / che dica di no almeno la tua chiesa». Straziante ammissione di sofferenza il secondo verso, di chi avendo scelto di percorrere la strada di Cristo nel mondo, è costretto ad assistere impotente ai compromessi della storia cui soggiace la sua chiesa, della quale egli vorrebbe essere sempre e soltanto testimone e missionario. Niva Lorenzini firma una succosa prefazione a questa raccolta di versi così lapidariamente annunciata come espressione impavida di impegno civile. Come se Folco prima di concedersi al lettore, metta le mani avanti: se vuoi conforto e bellurie, paciose ammissioni e tremule incertezze, non leggere; questi versi non sono per te. E questo per i lettori antichi di Folco - Folco critico, Folco letterato, Folco gastronomo - è un invito a nozze. Si arriva alla fine della giornata, dopo la lettura dei quotidiani e la sarabanda televisiva, avidi di parole che sorreggano la vacillante fede nella ragione, laicamente pregando tregua e riparo. Per questo aver conservato chiarezza e sdegno è la prima lode che mi piace elargire al vecchio amico con cui è stato piacevole un tempo parlare di letteratura senza sudditanze accademiche e anche provare con i piedi sotto il tavolo le dolcezze di uno slow food di qualità con il condimento dell'ironia fiorita di risate, che si sa del cibo è un condimento migliore del peperoncino rosso. La Lorenzini ci spiega l'inattualità della poesia come un destino con una bella citazione leopardiana, dallo *Zibaldone*: «Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà la patria l'amor proprio non esistono... e insomma le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte?».

«Nevermore» una raccolta di versi, che è espressione di impegno civile

Portinari è qui più che altrove poeta gnomico, cantore civile e anche, nella parte conclusiva del suo libro, poeta di un eros concreto, trasgressivo, sensualmente anche plebeo. Trascorso a lampi da nere fantasie barocamente funebri. Ma a dare un assaggio del tono e dei modi di questo canzoniere inattuale, varrà meglio che un discorso critico, qualche citazione esplicita. *Celebrazioni*: «trent'anni passati da quando / sapeva indignarsi ne aveva la facoltà / alzando il pugno un gesto / un'illusione immaginativa / l'immaginazione al potere / un dovere la felicità». E si leggano, subito dopo, la *Ballata triste della barba*, e *Revisione*: «faccia a schiena killer e disertore / pronti come il papa a chiedere pietà» e «soprattutto non si chieda il perché / non esiste non c'è / se non la sopraggiunta viltà». Se Folco cede all'umanissima tentazione di misurare di quanta vita si sia rimpossato dopo l'intervento della chirurgia, subito la traduce in contanti di giorni e di opere: «Tre anni che valgono una vita / quale progetto / nemmeno un tratto della metropolitana / da Famagosta a piazza Abategrasso». È l'aspra coscienza della vittoria materica sulle cosiddette valenze ideali «la nobile umile sublime / ignobilità della vita senza trucchi». Ed è più che perentorio pensarlo da un letto d'ospedale, se arriva alle orecchie una notizia: «Questa notte è morto Gianni Agnelli / mentre io sono vivo / è il trionfo della vanitas per i poveri / tutti uguali perdioli». Fra i vari modi di assumere identità di vita e dignità di morte, l'amico Folco ci ha indicato un esemplare modello di laica salvezza innalzando la bandiera della fede letteraria nella poesia al solo patto di farlo sommessamente ridendo. Di tutto. Delle utopie e delle sconfitte. Delle battaglie e della malora. «Nevermore miei cari nevermore».

Nevermore di Folco Portinari Manni, pagg. 94, euro 10

Spersi tra le «mani spettrali del marketing»

«L'accademia dei sogni» di William Gibson: la fantascienza dopo l'11 settembre

Antonio Caronia

Cayce Pollard «piange per il suo secolo, anche se non sa bene se per quello passato o quello in corso». Cayce ha una straordinaria ipersensibilità (un'allergia, più propriamente) per i loghi, e si guadagna da vivere dicendo «sì» o «no» quando ne viene sottoposto uno nuovo alla sua attenzione. Cayce ha perso il padre: forse è morto sotto una delle Twin Towers l'11 settembre 2001, ma non ci sono le prove. Cayce è una delle adepti delle «sequenze», misteriosi filmati di pochi secondi che vengono immessi in Internet e sulla cui origine e significato migliaia di persone discutono animatamente, in tutto il mondo, sulla rete. Cayce si caccia in un mare di guai, girando fra Londra, Tokyo e Mosca, alla ricerca della persona che ha creato quelle immagini struggenti. Cayce è la protagonista, dolente ma non disperata, fragile ma non indifesa, dell'ultimo romanzo di William Gibson.

Dopo le prove opache di *Aidoru* (1996) e di *American Acropolis* (1999), Gibson torna a una scrittura più convincente, con questo romanzo scritto nel 2002, a ridosso degli avvenimenti dell'11 settembre 2001, e pubblicato in Usa nel 2003. La lunga marcia che, dopo la redazione a quattro mani (con Sterling) della *Macchina della realtà* (1990), lo ha portato a distanziarsi dalla fantascienza, sembra essere arrivata a un buon punto di equilibrio, a una scrittura molto più asciugata rispetto a quella di *Neuromante* e della «trilogia dello sprawl» degli anni ottanta, ma altrettanto capace di penetrare la realtà, e di restituirla al lettore non «spiegata» o pacificata, ma diversamente e inaspettatamente illuminata. Che sia anche merito di una intensa frequentazione dell'autore con quello straordinario e misconosciuto scrittore che è Jack Womack, a cui il libro è dedicato? Se lo leggete come un classico thriller (o techno-thriller), *L'accademia dei sogni* probabilmente vi deluderà. Alcune cose rimangono irrisolte, nel plot, altre affrettatamente concluse. L'intreccio fra l'imprenditorialità mafiosa della nuova Russia e i capitalisti cognitivi dell'Occidente - che domina tutta la seconda parte



Karin Andersen, «Senza titolo» (1999)

del libro - ha un che di meccanico. Lo scioglimento dell'enigma dell'autore delle sequenze - l'asse narrativo principale del romanzo - sembra ancora a uno stadio di abbozzo (e non possiamo dire di più, comunque, per non guastare ai lettori quel po' di sorpresa che in ogni caso c'è). Ma

Come in «Neuromante», lo scrittore ricrea il legame tra personaggi e situazione sociale



non è questo il metro su cui va valutato *L'accademia dei sogni*. Perché qui Gibson, finalmente, ritrova quel legame fra personaggi e situazione sociale che faceva il fascino di *Neuromante* e che sembrava aver perso invece nei romanzi degli anni novanta. Cayce Pollard è un personaggio bello e complesso, certo erede in qualche modo della Molly di *Neuromante* e della Chevette Washington di *Luce virtuale*, ma capace di restituire, ancora più di loro, l'atmosfera di un'epoca. Cayce che per dormire si raggomitola in posizione fetale, che alla violenza dei marchi e dei loghi resiste recitando il buffo mantra «si è preso un'anatra in faccia a 250 nodi», che nonostante il suo conclamato scetticismo sente la voce del padre emergere dalla musica o dal silenzio, Cayce che percepisce

il proprio effetto di jet-lag come un «ritardo dell'anima» lasciata indietro all'aeroporto di partenza e recuperata poco a poco con dolore e difficoltà, questa Cayce ha molto da dirci sulla situazione degli Stati Uniti e dell'Occidente oggi. Senza mai appiattirsi su un paradigma astratto, Cayce esprime molto bene la relazione con lo spazio-tempo che si è instaurata nell'era del ciberspazio (parola, lo ricordiamo, inventata proprio vent'anni fa da Gibson), una relazione in cui lo spazio si dilata e si restringe senza più rapporto con le dimensioni metriche e la posizione geografica, e il tempo non scorre più linearmente dal passato al futuro, ma si avvolge su se stesso creando quasi dei bozzoli. Uno dei personaggi, a un certo punto, la mette così: «Futuri culturali, interamen-

te immaginati, erano il lusso di un'altra epoca, un'epoca in cui l'oggi aveva una durata molto maggiore (...) Noi non abbiamo futuro perché il nostro presente è troppo mutevole».

In questo senso si potrebbe dire che *L'accademia dei sogni* è lo sviluppo più conseguente di *Neuromante*, e c'è un particolare che dimostra come Gibson ne sia cosciente: è l'equivoca pronuncia del nome della protagonista, che alcuni leggono Casey, con la «a» strascicata e la «e» dolce, molto simile a Case, che, come ricordate, è proprio il protagonista di *Neuromante*. Che questo nuovo senso dello spazio e del tempo sia l'effetto della nuova sostanza della merce nella società contemporanea, Gibson lo sa bene. Probabilmente ha riflettuto sui temi posti dal movimento new global (o forse ha solo letto con acume i libri di Naomi Klein, non saprei dire), se a un certo punto Cayce pensa che «tutta l'esperienza è stata ridotta, tramite le mani spettrali del marketing, a variazioni di prezzo sullo stesso prodotto». Tutto il conflitto attorno alle sequenze (tipico processo-prodotto di un'epoca in cui «in un certo senso, tutto è il riflesso di qualcosa'altro») è in fondo il conflitto fra le «mani spettrali del marketing» e l'attesa di Cayce della propria anima. Conflitto il cui esito è troppo scontato per addebitarlo al pessimismo di Gibson. Nel concludere, non si può tacere al lettore che pregio non ultimo del libro, in questa edizione, è il modo preciso e attentamente modulato con cui il traduttore Daniele Brolli lo ha reso in italiano.

La macchina dei sogni di William Gibson Mondadori, pagg. 360, euro 15

Il libro rielabora letterariamente i temi new global: la protagonista Cayce è allergica ai «loghi»



riabilitazioni

Guerri non si trattiene, ed esalta Mussolini

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

Come capita a quelli che a forza di trattenerla, gli scappa tutta in una volta. Sicché Giordano Bruno Guerri, già editorialista del *Giornale*, revisionista e autore di dignitose rivisitazioni della cultura in era fascista, è sbottato alla grande. Con una rivalutazione entusiastica di Mussolini, a 59 anni dalla morte, da fare invidia allo scomparso Pisano, e impallidire Pino Rauti. An infatti - scriveva ieri il direttore - «ha rinnegato Mussolini... e lo rivogliamo noi come uno dei più straordinari e tragici italiani del Novecento». Non basta. Perché il Duce per Guerri era «grande», in quanto «seppe costruire un progetto rivoluzionario e conquistare con poco dolore il paese a cui applicarlo». Grande perché «seppe guidarlo degnamente per quindici anni (sic) con una tenue dittatura in mezzo al secolo delle dittature feroci». Grande, perché capì «l'assoluto dovere di fermare la conquista sovietica della Spagna». E meno grande sol perché pretese di cam-

biare gli italiani, «nell'arco troppo breve della loro vita». Il che fu la sua vera colpa, «prima e più della sua alleanza col Nazismo». E però, fatto salvo questo piccolo difetto, Mussolini fu anche il «più straordinario e macroscopico giornalista italiano», come insegnano «Montanelli e De Felice», a motivo della sua profonda conoscenza del «carattere italiano». Un uomo la cui fine «ci commuove» e che fu persino «giusta». Ma immeritevole dello scempio materiale e morale che se ne fece, nonché degno del «rispetto che si merita» a sei decenni di distanza. Nostalgia? No, puntualizza Guerri, come timoroso d'aver esagerato. Tant'è, scrive, che *l'Indipendente* anticentro espone «la bandiera italiana e americana unite». Mentre è proprio con gli Usa, che abbatterono Mussolini, «la nostra intera, conscia, volontaria e volitiva alleanza». Fin qui Guerri, la cui chiosa ducesca e mascalzare ribadisce un certo mimetismo semantico, che annulla comicamente la professione di fede antifascista, nell'atto di proclamarla («una maschia gio-

ventù, con romana volontà, combatte...»). Ma in realtà c'è ben altro, che ebbro gigionismo di maniera. C'è in Guerri, e nella sua creatura editoriale, quel che c'è sempre stato fin dall'inizio. Ovvero il post-fascismo arcitaliano e qualunquista che maschera da sempre in Italia larvate nostalgie per un «fascismo buono», quello che purtroppo a un certo punto tralignò. Lo stesso umore profondo, reazionario e trasversale, che trapelò nella ormai celebre «gaffe» del premier. Che a briglia sciolta e tra calici di champagne parlò di fascismo mite che mandava gli oppositori «in villeggiatura». C'è l'umoraccio medioevo e plebeo di chi guarda da sempre all'Italia dei partiti e alla Resistenza col fumo negli occhi. Che al commediografo Guglielmo Giannini faceva maledire la «politica rompicogliona e ladra». E che senza bisogno di champagne fa imprecare Silvio Berlusconi contro i «politici politicanti», corrotti in quanto tali e «senza mestiere». C'è insomma in Guerri e in tutto questo, il mito del buon

regime reazionario di massa emendato. Senza camicie nere magari, e senza esagerazioni. Ma ordinato, nemico dell'esterofilia e «con gli attributi», nel farsi rispettarre e sistemare le teste calde. Insomma, un mix di anarchia retriva e pseudo liberatismo edonista da «gente perbene», che maledice la chiusura dei postriboli, dove si la gioventù si educava sessualmente, senza grilli per la testa, e prima di mettere la testa a posto. Ideologia italiana da «strapaese». Quella del *Selvaggio* di Maccari tanto amato da Guerri, coi galloni anti borghesi. E che convive con «uno stato serio». La prova? Sta nel numero dell'*Indipendente* dove è apparsa l'omelia mussoliniana di Guerri. Laddove si esalta l'esoterismo trasgressivo del dadaista razzista Julius Evola, consulente razziale di Mussolini. Che voleva uno stato gerarchico, ma esaltava gli «stati di coscienza» e le avventure mistico-antropologiche attraverso le droghe. E però malediva la legge Merlin del dopoguerra. Non da liberale. Ma come un colonnello in pensione.

DAVID GRIECO
IL COMUNISTA CHE MANGIAVA I BAMBINI

EVILENKO

in edicola il libro con l'Unità a 4,90 euro in più

da questo romanzo il film distribuito da

nei cinema dal 16 aprile